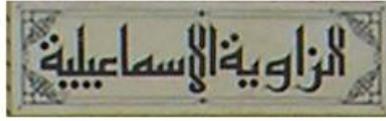


# Tariqa Alawiyya Madaniyya Ismailiyya



Tariqa Shaykh Isma'il Al Hedfi Madani - Zawiya in Italia ed Europa  
autorizzata dalla Casa Madre di Tozeur

## 'Sul digiuno dell'elite, dall'Ihyā (di Al-Ghazalī) (3)



BismiLlahi-r-Rahmāni-r-Rāhīm.

Questo digiuno significa il digiunare col cuore da tutte le preoccupazione che non hanno vera importanza e dai pensieri mondani, non interessandosi più di nulla se non di Allāh l'altissimo. Questo digiuno è rotto con il pensare a qualsiasi altra cosa che non concerne Allāh l'altissimo o il Mondo a venire. È rotto dal pensare a cose mondane, all'eccezione di quelle che conducono a fini religiosi, poiché, in tal caso, esse costituiscono parte della provvigione per il Mondo a venire, e non sono di questo mondo. (4) [...] Quelli che sono versati nella via spirituale del cuore dicono che persino il preoccuparsi all'organizzare la rottura del digiuno è un peccato. Quest'ultima preoccupazioni ha origine dalla mancanza di fiducia nella generosità di Allāh l'altissimo, e dalla mancanza di fede nella Sua promessa di sostentarci. [...] Questo tipo di digiuno non può essere oggetto di esami dettagliati, poiché la sua vera natura si rivela meglio quando è messo in atto. (5)

Il digiuno di colui che non digiuna è quello di colui che, nonostante il fatto che si nutra e beve, tiene le sue membra e i suoi organi puri dal peccato (6). Il non digiuno di colui che digiuna è quello di colui che si trova affamato e assetato mentre dà pieno permesso alle membra e agli organi [di fare ciò che la passione dell'animo desidera]

Il Profeta (sA'ws) ha detto: "Il digiuno è un deposito (7), dunque che ognuno preserva questo deposito." Poi recitò le parole di Allāh l'altissimo: "Certamente Allāh vi ha ordinato che voi rendiate il deposito (amāna) al suo proprietario" (Q. 4;58) (8).

BismiLlahi-r-Rahmāni-r-Rāhīm

*Sul deposito e la fede, e sulla povertà*

Il deposito (*amāna*) e la fede (*imān*) hanno la stessa radice verbale in comune. Ciò significa che il credente (*mu'mīn*, stessa radice verbale), per essere tale, deve preservare il deposito che gli è stato affidato per poi renderlo al suo legittimo proprietario, cioè Allāh. Il credente, dunque è colui che è fedele nella preservazione del deposito. Il deposito, nel suo

significato più ampio, è quello della Forma divina 'depositata' in noi (Egli ha soffiato il Suo spirito in Adamo ('s)). Questo deposito della Forma divina, è connesso in qualche modo al giorno del '*non sono Io il vostro Signore?*'. Difatti, in tale giorno, fu stabilito un patto. Dunque il credente è colui che è fedele al patto. Questo patto si rinnova nel patto iniziatico. Che il Profeta (sA'ws) abbia riferito le sue parole a quelle di Allāh, suggerisce che la radice del digiuno è quello di mantenere il patto. E dunque questo digiuno deve essere fatto col cuore, poiché in esso è depositato il deposito. Dunque bisogna rinunciare a ciò che è altro che Allāh. Ora, il deposito, la Forma divina, appartiene ad Allāh, e "l'utilizzo" dei Nomi divini (poiché la Forma divina del Nome Allāh contiene in modo sintetico tutti i nomi divini) da parte dell'uomo come se fossero propri significa non essere fedeli, e dunque mancare al patto, al deposito affidato (9). Dunque, 'usare' il deposito come se fosse nostro equivale a pretendere alla Signoria divina. Si ritorna dunque a ciò che abbiamo detto prima, ovvero che si contende con il Signore dei mondi. Gli attributi o nomi divini, in sé perfetti, sono dunque messi nel luogo sbagliato. In altre parole, i nomi dovrebbero essere di proprietà esclusiva di Allāh, e che solo Allāh può utilizzarli, poiché noi dovremmo essere solo uno strumento del Suo agire e essere solo il luogo ove i Nomi divini sono depositati. Dunque, il fatto che li ha affidati a noi in deposito, implica che non possiamo utilizzarli in nome nostro, ma solo in nome Suo, cioè, *bi-smil-Lah*. Se ciò non avviene si ha commesso una usurpazione, e allora questi attributi o nomi divini saranno fuori posto, cioè, invece di manifestarsi nella signoria divina, si manifestano in noi come creature, ovvero invece di manifestarsi in noi in quanto semplici servitori o *khalifa*, in nome Suo, li facciamo manifestare in noi in quanto creature, e dunque in nome nostro. Mettere una cosa fuori posto è l'opposto della saggezza, che è l'ingiustizia, *zulm*. Allora essendo questi nomi posti nel luogo sbagliato, cioè nella creatura in quanto tale, appaiono allora come le cattive qualità che sono quelle dell'uomo non fedele al patto e al deposito. Ecco dunque ritroviamo di nuovo alla collera e all'appetito: "*Sarebbe stato fatto discendere dal Giardino se non fosse stato per il pavone e il serpente che condussero Iblis?*" (10) Abbiamo detto che questi due cattive qualità possono essere ricondotte all'orgoglio e alla passione. Fondamentalmente, l'orgoglio è '*io sono meglio di*' (Allāh ha detto nel Qur'an che Iblis disse: "*ana khayrun min-hu*", "*io sono meglio di lui*", cioè meglio di Adamo ('s)) allorché, in verità, in primo luogo, noi non siamo, poiché non possediamo *wujūd* per conto proprio. Dunque, questo esclude ogni illusione di essere meglio di qualcuno o qualcosa. Si può solo dire, per esempio, Dio mi ha protetto, preservato, donato, *mā shā Allāh*. Dunque l'uomo che non è fedele al patto ha preso i Nomi divini, che appartengono a Lui, per farli suoi. Ma ad Allāh solo appartiene *wujūd*, l'essere. Difatti è detto che quando Allāh dice '*To*' lo fa in perfetta conoscenza della Sua grandezza e magnificenza, allorché quando lo diciamo noi (non nel senso '*io debole creatura, polvere e non altro, lontano dal mio Signore*', ma nel senso dell'orgoglio) allora lo diciamo solo per ignoranza. Abbiamo allora usurpato l'essere, il *wujūd* di Allāh. Quanto alla passione, è il volere le cose ad ogni costo senza considerare che tutto ciò che si riceve è un prestito e nulla ci appartiene in proprio. È inoltre l'illusione di avere potere su una cosa e dunque volerla possedere, averla a propria disposizione e non staccarsene mai. Ora Colui che possiede è Lui solo, *Al-Mālik*, Colui che è l'unico Re, *Al-Malik*. Dunque, il digiuno è la rinuncia a tutto ciò che non è Allāh, e la sua realizzazione è la rinuncia di ciò che appartiene ad Allāh, anche se ci è stato affidato in deposito. Si può

dire dunque che il *faqīr*, il povero nei confronti di Allāh, è colui che veramente ha realizzato il digiuno del cuore. Il povero in spirito non possedendo niente di proprio, è come in un costante digiuno del cuore, e questo perché l'ha realizzato. Egli, ha digiunato da tutto ciò che non è Allāh, e dunque la sua *qibla* si è potuto dirigere verso la Sua presenza in modo permanente. Egli ha altresì rinunciato alla pretesa di avere una parte nella Forma divina. Egli è dunque puro servo, supporto e strumento di questa Forma divina.

\*

BismiLlahi-r-Rahmāni-r-Rāhīm

### *Sul digiuno del cuore*

Il sostentamento or provvigione da parte di Allāh è di due tipi: quello materiale e quello spirituale. Il digiuno spirituale consiste nel digiuno del cuore. Per mezzo del digiuno del cuore si può sperare nel sostentamento celeste. Occorre che il cuore si svuoti da tutto ciò che altro da Allāh. Tutti i pilastri dell'Islam sono collegati a questo digiuno.

Difatti, nella prima parte del *lā ilaha illā Allāh* implica il rifiuto di tutto ciò che non è Allāh. Dunque corrisponde al digiuno, allo svuotamento del cuore, mentre la seconda parte corrisponde alla discesa delle benedizioni e dal cielo. Oppure, il *lā ilaha illā Allāh* è la via per l'attuazione di questo rifiuto, mentre *Muhammadun Rasūlu-l-Lāh* è la manifestazione del ricevere la misericordia, i doni divini, che sono tutti sostentamento celesti. La Realtà Muhammadiana mantiene in esistenza il cosmo. Ogni cosa è legato al lui (sA'ws) in virtù della sua qualità di mediatore e intercessore. Tramite lui (sA'ws) ogni creature riceve il proprio sostentamento materiale e spirituale. Negare l'alterità, dunque svuotare il cuore di tutto ciò che non è Allāh, ha come conseguenza l'essere riempito della presenza spirituale profetica, poichè 'non vi cosa [nel cosmo] come il Suo simile'. Il simile al Lui è il Profeta (sA'ws). Per questo che il Profeta (sA'ws) è chiamato nel Qur'an *dhu-l-khuluqi-l-'azīm* (11). E con la sua presenza (sA'ws) si è alla Sua presenza.

Nella preghiera si inizia con *Allāhu akbar*. Dio è grande. Come dice Al-Ghazālī, chiunque dice questo allorché ha qualcos'altro nel suo cuore, allora mente, perché la grandezza implica che tutto il resto sia nullità in confronto ad essa. Dunque occorre il digiuno del cuore nella preghiera. Tale stato dovrebbe essere mantenuto fra una preghiera e l'altra.

L'anima prova costrizione nell'atto di donare. Il Corano dice "coloro che donano malgrado l'amore che essi hanno per esso", ossia la cosa donata. Dunque è uno sforzo contra la propria nafs. Lo stesso verso coranico può essere inteso come: "coloro che donano con l'amore per Lui". Non vi è alcuna contraddizione. Anzi, l'unico antidoto per donare con gioia è l'amore per Lui. Oppure, se si supera e non si ascolta la sofferenza dell'anima quando si dona, allora questo atto si trasforma in amore per Allāh. Dunque, quando si fa la *Zakat*, si rinuncia all'esistenza, o meglio al pretendere di aver parte all'esistenza, poichè a solo a Lui

appartiene l'esistenza. Difatti, ogni cosa dipende dal wujūd (l'essere o l'esistenza) di Allāh. Rinunciare ad una cosa dunque è rinunciare alla pretesa di possedere a priori l'esistenza. Se non si avesse questa pretesa, non si cadrebbe nell'illusione di possedere qualcosa in proprio. Allora perché la *Zakat* sia fatta col cuore, occorre che il cuore rinunci ad ogni pretesa di possedere esistenza come proprio, e di conseguenza possedere qualsiasi cosa come proprio. Se il cuore fosse fermo in questo, allora non avrebbe neanche bisogno di digiunare, poiché il digiuno implica astinenza da qualcosa. Ma se il cuore non possedesse niente di proprio, da cosa potrebbe allora digiunare? Allora la *Zakat* è il digiuno e la rinuncia di ciò che di fatto non ci appartiene. Ora, qualsiasi preoccupazione del cuore è causata dall'idea di avere qualcosa in proprio. E la rinuncia è un digiuno.

Effettivamente, la *Zakat* è dare ciò che appartiene di diritto ad un altro. Dunque quella parte di proprietà, in effetti, non ci è mai veramente appartenuta, se non illusoriamente. Bisogna dare dunque il dovuto a colui che ha diritto su di esso. Ora, ad Allāh aspetta *wujūd*. Dunque occorre al cuore di dare a Lui (poiché a Lui *wujūd* gli aspetta di diritto, o meglio, è sempre appartenuto a Lui) ciò che di fatto non ci appartiene. Tale rinuncia è digiuno. Il cuore si preoccupa di ottenere questo o quello, o che gli manca questo o quello, allorché si deve concentrare nel rammentarsi di non avere nulla in proprio e che dunque non può desiderare nulla per se stesso. Se si tratta di un bisogno effettivo, allora chiede ad Allāh per quella cosa, e non che si dimentica di Allāh per quella cosa. E chiede con la presenza e la certezza che Allāh sa se quella cosa sarà un bene per lui o no:

*Allāhumma khirlī wa-khtarlī, wa lā talilnī ilā khiyaratī*  
(Oh Allāh, scegli ciò che è bene per me (oppure: il meglio fra i due),  
e non abbandonarmi a (la condizione di) dover scegliere (letteralmente: al mio scegliere).

Infine, il pellegrinaggio. Esso è un digiuno del cuore, poiché gli *atti sono secondo le intenzioni*. Ora l'intenzione appartiene alla sfera del cuore. Occorre dunque che per andare verso Allāh vi sia prima l'intenzione del cuore, altrimenti, di fatto non si va verso Allāh, anche se fisicamente uno fa il pellegrinaggio. Questo perché prima dell'atto fisico vi è l'intenzione, e se non vi è intenzione, allora l'atto del pellegrinaggio non è di fatto un pellegrinaggio. Ora, per avere l'intenzione di andare verso Allāh, occorre che il cuore rinunci a qualsiasi altra intenzione, cioè che digiuni da qualsiasi altro oggetto che impedisca questa intenzione. L'intenzione implica la direzione interiore verso un oggetto. Ora, la direzione è la *qibla*, e dunque per avere la *qibla* nella direzione di Allāh, occorre che il cuore digiuni da tutto ciò che non è Allāh. Se il cuore elimina tutte le altre *qible*, allora dovunque il volto fisico del servo a cui appartiene tale cuore si volgerà, la *qibla* del cuore sarà sempre verso Allāh, così da realizzare che *"dovunque vi volgiate, lì è il volto di Allāh"*.

Infine, il pilastro del digiuno. Si digiuna durante il giorno. Il giorno è la manifestazione di tutto ciò che non è Allāh. Occorre dunque digiunare durante e da questa manifestazione. Cosicché quando l'alterità ha cessato, ovvero è sopravvenuta la notte, allora si vede arrivare il sostentamento spirituale, cioè il cibo di cui ci si nutre alla notte. Esso viene direttamente da Allāh, perché è un nutrimento spirituale, non dalla manifestazione di ciò

che è altro da Allāh. Occorre dunque che il cuore digiuni dalle manifestazioni di ciò che è altro che Allāh, e che si nutra nella notte, cioè quando il cuore si è svuotato, e che allora arrivano i nutrimenti e sostentamenti celesti da parte di Allāh.

Note:

(3) *Ihyā ulūmi-d-dīn. La vivificazione delle scienze religiose* (n.d.t).

(4) Dunque anche pensare ai problemi che dobbiamo far fronte nel mondo profano, non costituiscono una rottura di questo digiuno. Tutto sta nella disposizione interiore con cui queste cose vengono affrontate e comprese (N.d.t).

(5) Cioè quando lo si pratica (n.d.t).

(6) Organi sia esteriori che interiori (n.d.t).

(7) Il deposito è qualcosa che è stato affidato a qualcuno e di cui è responsabile della sua preservazione (n.d.t).

(8) Vedi scritto successivo sul deposito e la fede (n.d.t).

(9) Ricordiamo anche che il patto è detto essere un nome, o un significato del *tahlīl*, ovvero *lā ilāh illā Allāh*. Quindi negare ogni altra cosa al di fuori di Allāh è il mantenere, o il recuperare, o il realizzare il patto.

(10) Vedere l'estratto: *'Sul segreto del digiuno e la spiegazione dei suo gradi'* (di Sadru-d-Dīn Qūnawī).

(11) Normalmente tradotto come *"dai caratteri magnifici"*, esso può significare *"possessore della forma incommensurabile"*, che è la forma divina, ovvero la sua (sA'ws) realtà, è la manifestazione del Nome supremo Allāh, il quale sintetizza tutti i Nome divini, ed è al contempo il principio di essi.